

INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi anni il pensiero e la figura di Antonio Banfi (1886-1957) sono stati richiamati con sempre maggiore frequenza nel dibattito culturale italiano. Agli studi degli allievi e dei più raffinati interpreti del pensiero del filosofo milanese si è affiancato l'interesse di giovani generazioni di studiosi e studiosi, che stanno contribuendo a far rivivere i documenti inediti resi accessibili nei nuovi fondi archivistici. Questo lavoro collettivo ha prodotto e sta producendo numerose edizioni o riedizioni di testi, traduzioni, carteggi e lezioni universitarie di Banfi.

Tale rinnovato interesse va ben al di là delle ragioni storiografiche, provando di fatto l'attualità del pensiero banfiano, trascurato nell'ultimo decennio del secolo scorso in base a ragioni forse non precisamente filosofiche: l'impegno politico di Banfi aveva infatti cristallizzato le letture critiche del suo pensiero, suggerendo a molti l'immagine – per certi aspetti veritiera – di un filosofo dogmaticamente intrappolato nella rigida linea ideologica del PCI degli anni '50. Rispetto al Banfi comunista la critica si è divisa sostanzialmente in due filoni, ben descritti nel 1967 da Carlo Monti: «l'uno tende a presentare uno sviluppo rettilineo, per cui il Banfi filosofo e il Banfi politico finiscono per convergere; l'altro mira, piuttosto, a distinguere in lui due fasi fondamentali, quella razionalistico-critica e quella marxista, separando, così, con un taglio netto, la sua attività di pensatore da quella di militante di partito»¹.

Nessuna delle due linee interpretative sembra però collimare del tutto con la biografia e la bibliografia banfiana: se è vero, ad esempio, che le pubblicazioni dei primissimi anni '20 manifestano una distanza netta dalle concezioni allora in auge del marxismo come prassi e teoria totalizzanti, è

¹ C. Monti, *Vitalismo e umanitarismo nella formazione del giovane Banfi*, in AA. VV., *Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo. Atti del convegno di studi banfiani (Reggio Emilia, 13-14 maggio 1967)*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 146-157, 146.

altrettanto vero che le lettere a Mario Rossi degli anni '10 testimoniano già forti simpatie per il socialismo. Similmente, la costante fedeltà di Banfi al PCI negli anni '50 non annulla i duri contrasti con la linea culturale e ideologica del partito, come dimostra l'ultimo scritto che lasciò compiuto sulla sua scrivania, *Husserl e la crisi della civiltà europea*.

Come definire, dunque, la relazione fra le due fasi: come una continuità o come una discontinuità? Probabilmente un parametro interpretativo rigido non può nel caso banfiano essere esaustivo. La tesi che questo lavoro propone identifica perciò nella biografia e nel pensiero di Banfi un carattere costante, che non coincide però né col razionalismo critico-fenomenologico né col marxismo: credo che alla base delle idee e delle azioni banfiane ci sia un atteggiamento etico, una «fede nella vita», come egli stesso la definirà più volte, che permea tanto il suo pensiero quanto le sue scelte culturali e politiche. È una fede che matura negli anni universitari e che successivamente assume le forme più svariate, che cerca continuamente la storia ma che spesso si tiene lontano dall'azione, e che trova la sua incarnazione filosofica più propria in una concezione trascendentale della personalità. Si tratta di un filo conduttore nascosto, tanto evidente negli epistolari, negli appunti personali e negli scritti postumi, quanto sottotraccia nella maggior parte delle pubblicazioni ufficiali. Sebbene Banfi dedichi molta attenzione all'analisi della fenomenologia religiosa, la sua fede non si riconosce nei canoni di alcuna religione rivelata: essa rappresenta piuttosto la ricerca ostinata e rigorosa della propria direzione spirituale, l'attenzione costante ad ogni sincera voce umana, la volontà di costruire un mondo politico che sappia costantemente rinnovarsi in una «eticità costruttiva».

Questo atteggiamento spirituale di Banfi, pur adattandosi alle mutevoli condizioni storiche, non cambierà nei diversi periodi della sua vita. Ho ritenuto perciò utile alla comprensione generale del suo pensiero andarne a ricercare l'origine negli anni travagliati della formazione filosofico-politica, quasi del tutto trascurati dall'attenzione della letteratura critica a vantaggio del periodo successivo, in cui Banfi sarà il fondatore della cosiddetta 'scuola di Milano'. Senza aspirare a criteri di oggettività, la periodizzazione a cui faccio ricorso circoscrive questo periodo di formazione agli anni che vanno dall'infanzia di Banfi al 1922: ritengo l'anno determinante non solo perché segna l'inizio del regime fascista, di cui Banfi sarà un radicale sebbene non sempre lineare oppositore, ma anche perché vede la pubblicazione de *Gli intellettuali e la crisi sociale contemporanea* e de *La filosofia e la vita spirituale*, frutti rispettivamente della prima maturazione politica e filosofica di Banfi.

Lo specifico carattere del pensiero banfiano e la sua poliedrica personalità possono difficilmente essere inquadrati attraverso una singola lente

d'osservazione. Per restituire al meglio la sua esperienza ho cercato quindi di intrecciare l'analisi filosofica con la ricostruzione biografica e la contestualizzazione storica. Ho utilizzato questo metodo muovendo dalla convinzione – meravigliosamente espressa da Eugenio Garin – che «non esiste la Filosofia, davanti al cui tribunale chiamare al *redde rationem* le filosofie e i filosofi», ma esistono uomini e donne «hanno cercato di rendersi criticamente conto in modo unitario della loro esperienza e del loro tempo»:

Una filosofia non nasce da un'altra filosofia, o da una fantastica «storia della filosofia»: non si deduce logicamente, né s'inferisce da abbracciamenti di vergini idee in pure generazioni mentali. La nascita di una filosofia è sempre corposamente 'impura'; e le idee, e le loro sintesi, sono saldate alle cose. Sono idee d'uomini, e gli uomini sono coscienza ed espressione di situazioni reali, di problemi e difficoltà, di sentimenti e bisogni che chiedono risposta, e vogliono, per avere risposta adeguata, linee d'orientamento e vedute d'insieme – carte di navigazione, avrebbe detto Hume, per il tempestoso mareggiare della vita².

Ho preso in esame pertanto, oltre alla pubblicistica politica italiana ed europea degli anni '10 e ai testi su cui Banfi compie i primi studi, le sue opere principali, risalenti al periodo di riferimento o ad esso tematicamente connesse, ma anche i testi meno noti e i documenti finora inediti, in particolare carteggi e scritti di carattere personale. Avventurarsi nella vita intima di un filosofo, come di qualsiasi altra persona, è un'impresa pericolosa: si può essere indiscreti, melensi, frivoli. E tuttavia credo sia un rischio che val la pena correre se si vuol comprendere come un pensiero nasce, si sviluppa e ritorna alla vita. Come ha scritto Pierre Riffard, non è mai semplice distinguere fra «tra vita privata e vita filosofica»:

Talvolta si deve passare per una serie di documenti privati (fotografia di famiglia, bollettini medici, libri contabili, biglietti amorosi, tessere di affiliazione...), comunque esteriori, per accedere all'intimità filosofica (ideazione, repulsioni intellettuali, godimenti estetici, ossessioni metafisiche, sogni, vissuto corporeo, entusiasmi improvvisi..., ma anche astuzie del mestiere, fonti personali, lontani progetti) (...). L'intimo è un luogo esposto, tra due mondi, l'esterno e l'interno, talvolta deborda sul pubblico, talvolta si manifesta nel privato³.

Ovunque è stato possibile ho fatto in modo che Banfi e i suoi contemporanei parlassero con la loro propria voce. Laddove però evidenze documentarie o più accurate interpretazioni facevano risaltare contraddizioni, le ho

² E. Garin, *La filosofia come sapere storico*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 15 e 47.

³ P. Riffard, *I filosofi: vita intima*, trad. it. di Margherita Botto, Milano, Raffaello Cortina, 2005 (2004), pp. 6-7.

mostrate. Ho cercato di far dialogare Banfi con gli autori che contribuirono alla maturazione del suo pensiero, riascoltando la loro lezione così come Banfi l'ascoltò. Ho tentato, seguendo proprio le indicazioni storiografiche di Banfi, di cogliere la personalità del filosofo nella crisi individuale e storica che si trova a vivere: avendo dinanzi agli occhi l'Europa degli anni '10 lacerata dai nazionalismi, Banfi intese con *crisi* il momento in cui l'equilibrio di una civiltà «si spezza e i suoi elementi proseguono indipendentemente, così da diventare principi stabili di disquilibrio: la continuità dello sviluppo viene infranta, così che affiorano forze nuove incontrollate, mentre la possibilità di un organismo equilibrato viene messa in forse».

A questa crisi Banfi tentò nel corso degli anni '20 e '30 di dare una risposta attraverso un magistero che ha segnato, grazie ai numerosi allievi, la cultura italiana del '900. Eloquentemente, Rossana Rossanda ha scritto che «Banfi è stato più che il maestro, l'apritore delle porte»⁴: la sua opera di insegnamento ebbe una funzione maieutica per le migliori forze intellettuali, artistiche e politiche dell'epoca, per le quali Banfi fu non il maestro di ferma dottrina, ma la guida che preparò il terreno e favorì il germogliare dei distinti talenti.

Ora, io credo, proprio la personalità socratica di Banfi e la categoria di *crisi* che egli elaborò nel periodo preso esame in questo libro possono dirci qualcosa di rilevante sull'attuale e pericolosa situazione di stallo politico in Europa. Gli eventi e le aspirazioni, le idee e le tragedie qui narrate distano da noi esattamente un secolo, distanza al tempo stesso abissale ed infinitesimale. Abissale perché la storia non si ripete mai identica a sé stessa e vano è ricercarvi un filo di continuità unitario; infinitesimale perché i problemi fondamentali della civiltà moderna che all'epoca si andavano chiarendo ritornano oggi a noi con rinnovato impeto e maggiore complessità. Di fronte a questa complessità, lo sguardo critico di Banfi e le sue aspirazioni di rinnovamento possono offrire ancora preziose chiavi interpretative ed indicare possibili linee di sviluppo.

Dugenta, febbraio 2015

M. G.

⁴ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2006. p. 54.